

Panorama

INTERNAZIONALE

ALBANIA Oggi nuove manifestazioni

Il Partito socialista di Edi Rama attende «la partecipazione di 200mila persone» alla manifestazione di oggi pomeriggio a Tirana per ricordare i tre dimostranti antigovernativi morti venerdì scorso durante gli scontri con la polizia e manifestanti antigovernativi. Dopo una settimana di accuse tra l'opposizione e il governo di Sali Berisha, si temono nuove violenze. «Non garantiamo di riuscire a garantire la sicurezza», ha comunicato la polizia.

UGANDA Ucciso Kato attivista gay

David Kato, 43 anni, il più importante attivista ugandese per i diritti dei gay è stato ucciso a



Kampala. Si era opposto al progetto di legge sulla pena di morte per il reato di «omosessualità aggravata». La sua foto era apparsa in novembre, assieme a quella di altri 100 omosessuali, su una lista nera di un quotidiano omofobo. Kato (nella foto) è stato ucciso da un uomo che è entrato nella sua abitazione e lo ha colpito alla testa.

STATI UNITI Carney portavoce di Obama

Il nuovo portavoce del presidente Usa Barack Obama sarà Jay Carney, carica che rivestiva già per il vicepresidente Joe Biden. Carney, ex giornalista della rivista Time, sostituisce Robert Gibbs, che lascia la Casa Bianca per tornare al fianco del presidente nell'organizzazione della campagna per la sua rielezione nel 2012.

Effetto domino. A innescare la protesta è stata una giovane giornalista del partito islamico Islah Il contagio arriva in Yemen A Sanaa scendono in piazza in 16mila contro il presidente Saleh

Dopo le proteste in Algeria, Tunisia ed Egitto, l'onda lunga del risentimento popolare arriva in Yemen. Circa 16mila yemeniti sono scesi in strada nella capitale Sanaa per chiedere un cambio alla presidenza mentre i poliziotti, armati di manganelli, hanno assistito in silenzio alle manifestazioni che si sono concluse in modo pacifico. Oltre a Sanaa e Taiz, le proteste hanno coinvolto il porto di Aden, nel sud, dove un giovane di 28 anni ha tentato di darsi fuoco e la popolazione è risentita per i mancati investimenti successivi all'unificazione del 1990.

Nel paese delle spose bambine, a innescare la miccia è stata una giornalista che dirige l'associazione "Donne senza catene" e fa capo al partito islamico Islah. Domenica Tawakul Karman è stata arrestata con l'accusa di organizzare le proteste antigovernative, la pressione popolare ha obbligato le autorità a rilasciarla, dopodiché lei ha annunciato che «la prossima rivoluzione dei gelsomini sarà in Yemen». In assenza di un leader, di una classe media e di una società civile forte sarà però difficile che le proteste si trasformino in una rivoluzione.

Che cosa chiedono gli yemeniti? In primis, di mettere fine

alla corruzione visto che, come il tunisino Ben Ali, anche il presidente Saleh ha gestito il paese in modo funzionale agli interessi propri e del suo clan. Come rivelato da WikiLeaks, Washington è consapevole della corruzione dell'alleato yemenita. Ma ha fatto finta di niente, consapevole che il pluralismo potrebbe permettere ai radicali islamici di farsi spazio nell'arena politica. Questa scelta sta però rivelando miope e gli Stati Uniti ri-

LE RIVENDICAZIONI

I dimostranti chiedono di fermare la corruzione, riforme per risollevare un'economia in ginocchio e maggiore pluralismo

schiano di essere percepiti come complici del regime.

In seconda battuta, gli yemeniti chiedono riforme per risollevare l'economia che, con poco petrolio e scarse risorse idriche assorbite per lo più dal qat (le piantagioni contenenti un alcaloide che causa dipendenza ed è largamente consumato), è in una situazione peggior rispetto al nord Africa: sono asfaltate meno di un decimo delle strade, il tasso di disoccupazione è al 35%, le disegua-

glianze sociali sono evidenti, la metà dei 23 milioni di abitanti vive sotto la soglia di povertà (e quindi con meno di 2 dollari al giorno) e un terzo soffre la fame cronica.

Se lo Yemen non è impleso perché gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita lo hanno impedito, finanziando il presidente Saleh che ha oliato gli ingranaggi del sistema clientelare. Di fronte alle proteste, ora il capo di Stato yemenita reagisce usando lo stesso meccanismo: promette di aumentare i salari dei dipendenti statali e dei militari, nel tentativo di comprare la lealtà, annuncia di dimezzare la tassa sul reddito e dà ordine al governo di calmierare i prezzi dei beni di prima necessità.

Poiché le critiche riguardano anche lo scarso pluralismo politico, il presidente Saleh ha fatto rilasciare 36 persone fermate per aver partecipato alle dimostrazioni, ha negato di volersi ripresentare alle elezioni del 2013 e persino di voler passare il testimone al figlio Ahmad.

Come il tunisino Ben Ali e l'egiziano Mubarak, anche il colonnello Saleh è al potere da una trentina d'anni: fu eletto nel luglio 1978, poco dopo l'assassinio del suo predecessore al-Ghassmi, a sua volta salito al potere alla morte di al-Hamdi nell'ottobre 1977. Per racconta-

re il rapido succedersi di presidenti, la satira locale si esprime con questa battuta: «Appena arrivato in paradiso al-Ghassmi dovette fare i conti con il suo predecessore al-Hamdi, arrabbiato perché aveva dimenticato il qat. Per raffreddare gli animi al-Ghassmi lo rassicurò dicendo di non preoccuparsi, perché lo avrebbe portato il suo successore Saleh, che sarebbe presto arrivato».

Se alla fine degli anni Settanta non era difficile trovare un sostituto a capo del governo, oggi la situazione è diversa: se il presidente Saleh dovesse scappare nottetempo, non vi sarebbe un'alternativa politica: sono in esilio gli eredi dell'Imam al-Badr (la dinastia sciita regnante fino al 1962), l'opposizione non ha un candidato e il capo del partito islamico al-Zindani si è da tempo schierato con il presidente Saleh che, per ringraziarlo del passaggio di campo, ha negato la sua estradizione a Washington. Nella confusione di questi giorni, una cosa è certa: situazione di fronte al corno d'Africa, lo Yemen è in una posizione strategica. Se anche Saleh dovesse andarsene, non è nell'interesse di nessuno - tantomeno di americani e sauditi - che il paese finisca nel caos.

La Libia ha creato un fondo di 24 miliardi di dollari (quasi 18 miliardi di euro) per investimenti destinati soprattutto alla costruzione di nuovi alloggi per la popolazione. Citando il ministro dell'Industria e dello Sviluppo, Mohammed Hweji, il quotidiano Oea ha spiegato che questa misura fa seguito «alla decisione di tagliare le tasse sui prodotti alimentari e i prezzi dei prodotti di base». Agli inizi del mese, in coincidenza con la rivolta tunisina, anche cittadini libici erano scesi in piazza, in un evento eccezionale per il Paese, e avevano occupato centinaia di alloggi ancora non terminati e avevano saccheggiato gli uffici delle ditte straniere costruttrici.

Di fronte alla rivolta tunisina il presidente Gheddafi aveva prima preso le difese di Ben Ali, poi due giorni fa ha detto di sostenere le ragioni della protesta.

TRIPOLI

La Libia stanziava 18 miliardi per gli alloggi

La Libia ha creato un fondo di 24 miliardi di dollari (quasi 18 miliardi di euro) per investimenti destinati soprattutto alla costruzione di nuovi alloggi per la popolazione. Citando il ministro dell'Industria e dello Sviluppo, Mohammed Hweji, il quotidiano Oea ha spiegato che questa misura fa seguito «alla decisione di tagliare le tasse sui prodotti alimentari e i prezzi dei prodotti di base». Agli inizi del mese, in coincidenza con la rivolta tunisina, anche cittadini libici erano scesi in piazza, in un evento eccezionale per il Paese, e avevano occupato centinaia di alloggi ancora non terminati e avevano saccheggiato gli uffici delle ditte straniere costruttrici.

Di fronte alla rivolta tunisina il presidente Gheddafi aveva prima preso le difese di Ben Ali, poi due giorni fa ha detto di sostenere le ragioni della protesta.



Leader della protesta. L'attivista yemenita Tawakul Karman, arrestata e poi rilasciata, tiene una rosa durante una manifestazione contro il regime

I leader sotto assedio

I quattro focolai delle rivolte

Map of the Middle East and North Africa showing four hotspots of revolutions: Algeria, Tunisia, Egypt, and Yemen. Includes portraits and brief biographies of leaders: Abdelaziz Bouteflika, Zine El-Abidine Ben Ali, Hosni Mubarak, and Ali Abdullah Saleh.

DALLA PRIMA

Figli e padri

Terza verità scomoda: la meritocrazia non significa solo premiare i migliori. Significa anche punire (in senso economico, ovviamente) i peggiori. Meritocrazia significa che un assistente universitario che non produce ricerca o insegna male va licenziato, non tenuto a vita. Significa che l'assenteismo va punito, significa che un trentenne produttivo debba essere pagato di più di un cinquantenne che non produce nulla, in tutti i campi, dall'università all'impresa al settore pubblico. La fuga dei cervelli dipende proprio da questo. Si dice che in Italia si fa carriera soprattutto con l'età e che questo danneggia i giovani. Vero. Ma questo significa che senza scatti automatici di anzianità per qualche giovane la carriera non progredirà. Questa parte dell'equazione spesso si dimentica. Se non si esce dalla retorica secondo cui tutti i giovani indistintamente sono vittime, e che posto fisso, università sotto casa gratuita per tutti gli studenti, meritocrazia sì, ma senza che nessuno ci rimetta siano diritti acquisiti, allora non si farà molta strada per migliorare la vita dei giovani italiani.

Alberto Alesina alesina@harvard.edu

L'onda lunga della rivolta dei gelsomini

I regimi longevi che barcollano

di Roberto Bongiorno

Che possa toccare anche a loro? Gli inossidabili "presidenti quasi a vita" di diversi paesi arabi non dormono sonni tranquilli. Dalle loro poltrone hanno visto il mondo cambiare. Usciti vittoriosi da elezioni, spesso con percentuali bulgare, hanno resistito a tutto. L'onda della rivolta dei gelsomini rischia ora di creargli problemi seri. Dalla Tunisia, allo Yemen, passando per Algeria ed Egitto, decine di migliaia di dimostranti sono scesi in piazza. Al grido «Vogliamo la nostra Tunisia», chiedono riforme democratiche, lavoro per tutti, libertà. Ma prima di tutto esigono che i loro longevi capi di stato seguano l'esempio dell'ex presidente tunisino Ben Ali: l'esilio, forzato.

L'ultima protesta ispirata ai fatti di Tunisi è scoppiata nel lontano Yemen, il più povero dei paesi arabi. Sedicimila persone sono scese in piazza nella capitale Sanaa, e in altre città, a chiedere le dimissioni del presidente. Difficile che il coriaceo Abdullah Saleh, 64 anni, decida di abdicare. Il Nuovo Yemen, nato nel 1990 dalla riunificazione tra Nord e Sud, non ha avuto altro presidente che lui. Saleh è un abile tessitore di relazioni in un paese rigorosamente islamico, dove domina un siste-

ma tribale. Di fatto governa da 33 anni. «Essere al potere per più di 30 anni è abbastanza: Ben Ali ci è rimasto 23 anni», urlavano ieri gli yemeniti esasperati da un regime che ha mancato le promesse di riforma. Allarmato, Saleh ha promesso di non ricandidarsi alle prossime elezioni ed ha alzato gli stipendi dei funzionari pubblici. Ma il temperamento sanguigno degli yemeniti è imprevedibile. Dell'anziano Mubarak, il rais

PRESIDENTI «QUASI A VITA»

In difficoltà discutibili leader al potere da decenni che hanno goduto dell'appoggio occidentale per aver tenuto a freno il fondamentalismo

dell'Egitto, si è già parlato molto; 82 anni, al potere da 30, il rais è uscito vincitore da ben cinque discusse tornate elettorali, criticate aspramente da diversi paesi. Fino a qualche giorno fa nessuno si attendeva un cambiamento alle prossime elezioni, in autunno. Se le precarie condizioni di salute di Mubarak non dovessero consentirgli di ricandidarsi, il successore designato è il figlio Gamal. Comunque andrà la rivolta, le cose sono ora cambiate, la partita si è

fatta più incerta. Nella turbolenta Algeria le proteste vanno avanti da più di una settimana. Un altro giovane disoccupato si è dato fuoco ieri, portando così a 13 la lista delle aspiranti torce umane (due persone sono decedute) in nove giorni. Quasi tutti protestano contro la dilagante disoccupazione e i rincari alimentari. Ad essere preso di mira è il governo di Abdelaziz Bouteflika, certo non un modello di democrazia. Arrivato al potere nel 1999, con davanti a sé un Paese distrutto da otto anni di guerra civile, Bouteflika è stato fortunato. Allora il petrolio si stava risolvendo dai minimi del 1998, quando il barile crollò a 10 dollari. Rilevato nel 2004 con l'85% dei consensi, si trovò a gestire una ricchezza inaspettata. In soli 4 anni il greggio volò da 40 al record di 147 dollari. Bouteflika non è però riuscito a guarire il Paese dalla petrodipendenza. Anche questo è un boom senza benessere, che relega i giovani ai margini. Il governo sta cercando di correre ai ripari con colossali acquisti di grano, promesse di rimpasto (l'ultima ieri) e misure meno usuali. Come la sospensione del ritiro delle patenti previsto per innumerevoli infranzioni.

La Libia del colonnello Ghaed-

AMICI SCOMODI

Interessi comuni ■ I presidenti-dittatori di alcuni paesi arabi come Egitto, Algeria e Yemen, pur al potere da diversi anni con elezioni molto controverse, hanno svolto finora un importante ruolo per gli Stati Uniti

Contro l'estremismo

Ricorrendo a misure poco democratiche, il presidente Hosni Mubarak ha agito da tappo di contenimento per contrastare l'ascesa del movimento islamico dei Fratelli musulmani, visto con preoccupazione dagli Usa e dichiarato illegale da parecchi anni ma che tuttavia gode di grande popolarità in Egitto ■ Il presidente yemenita Saleh è stato un importante alleato degli Stati Uniti, ricevendo anche importanti aiuti finanziari, nella guerra contro le cellule di al-Qaeda, ormai sempre più numerose in Yemen. Lo stesso dicasi dell'algerino Bouteflika, impegnato nella lotta contro le cellule salafite alleate ad al-Qaeda

Gas e petrolio

Paesi membri dell'Opec, Libia e Algeria sono anche due importanti produttori di petrolio e gas, che vendono a molti paesi occidentali

Maxi-rimpasto



In Tunisia via i ministri di Ben Ali

Maxi-rimpasto in Tunisia. Il primo ministro Mohammed Ghannouchi è stato confermato alla guida dell'esecutivo, ma ha sostituito 12 dei 21 ministri della squadra di governo. «I principali ministri legati al deposto presidente Ben Ali «sono stati sostituiti», ha dichiarato Ghannouchi alla televisione. Si tratta dei responsabili di Interno, Difesa, Finanze ed Esteri. Centinaia di manifestanti (nella foto uno di loro) sono scesi in strada esultando per l'uscita degli uomini di Ben Ali ma chiedendo anche le dimissioni di Ghannouchi